

ANGELO TURCO

I LUOGHI DELLE CANZONI CHE AMIAMO, POLITICHE EDITORIALI E POLITICHE CULTURALI, PERDERE UN PULLMAN A TERMOLI, DIRE SUL CIBO “QUALCOSA DI GEOGRAFICO”, RITORNO A TARANTO

Perché amiamo i luoghi delle canzoni che amiamo? In un percorso di geografia configurativa, Luca Bertoloni e Arianna Chieppe ci portano in quello che può essere considerato il cuore della territorialità emozionale: l'artializzazione. Se comprendiamo bene che Baglioni canta geografie, ci chiediamo: che cosa può mai dire un geografo che Baglioni non abbia già detto con la potenza della sua arte? Con le sinuosità della sua musica, dico, la seduzione della sua voce, la poetica del suo testo e, se lo vedi sul palco, le scenografie, le luci, le ritmiche che scolpiscono la semantica del suo corpo in movimento. A leggere le “traiettorie”, costruite tra riflessione geografica consolidata e nuove intuizioni degli A., sembra proprio di trovarsi di fronte a una crescita di consapevolezza dell'esperienza estetica....

Il Molise sarebbe dunque una cartina di tornasole? E cosa mostrerebbe, a fronte della fin troppo scontata “scoperta” giornalistico-televisiva di un'aspirazione autonomistica da “piccola patria”? Mostrerebbe, credo, una “traiezione” nel senso di Augustin Berque, che si realizza geograficamente attraverso la transcalarità. In un modo che, non sentendomi di qualificare *sic et simpliciter* “contraddittorio”, vorrei indicare come “antifrastico”, avendolo già fatto in altre circostanze, ad esempio analizzando la pittura marocchina di Eugène Delacroix. Di che si tratta? Ebbene si tratta di un transito delle logiche centralistiche. Le quali dalla scala nazionale (macro-centrofila e micro-perifoba, come dice l'A.) dove sono drasticamente criticate e fieramente avversate, si riversano in quella locale, dove una qualche entità territoriale – un centro urbano, per dire – le pratica con qualche mimetismo, ma senza valutarne appieno gli effetti. Separatistici e non. E a proposito, chissà se Luca Muscarà è poi riuscito a prenderlo, quel pullman Termoli-Campobasso...

Entro da “Feltrinelli” in Corso Buenos Aires e, proprio all'ingresso, vedo due banchetti letteralmente ricoperti di libri di “Geopolitica”. Man-

cano i testi universitari, si capisce, o i saggi più ponderosi. Ma abbondano quelli di giornalisti e studiosi divulgativi appartenenti a una vasta gamma di discipline scientifiche. Insomma, la “Geopolitica” si porta: e si può capire, oltretutto con due guerre in corso, ciascuna a suo modo “mondiale”. Per non dire delle altre, di cui però si parla assai poco: dal Nilo, per dire, al Congo... Come stupirsi? Alla “FNAC-Halles” di Parigi, gli scaffali di Geopolitica sono i più stipati di libri e non ti puoi nemmeno avvicinare, tanta è la gente che li guarda, li sfoglia, li legge, anche seduta per terra. A New York, sembra che vada meglio da “Barnes & Noble” in Union Square. Poca “geopolitica”, invece, a Ottawa, dove pure vi sono librerie bilingui. A Rio devi andare in una certa libreria di Ipanema, vicino a dove abita Hilda che insegna Storia del Cinema, per trovare qualcosa. Nelle sontuose librerie di Buenos Aires, i temi si perdono tra mille titoli. Ma sto parlando dei mesi scorsi. Forse già ora qualcosa è cambiata.

Tornando da “Feltrinelli”, prendo in mano uno di questi libri di Geopolitica e vedo che, con qualche aggiornamento di circostanza, è la traduzione di un testo pubblicato in Gran Bretagna nel 2007 per la prima volta, e in successive edizioni nel 2014 e nel 2019. Mi domando: che cosa giustifica una traduzione così tardiva? C’è una politica culturale dietro, o si tratta di una politica meramente editoriale? Trattandosi di un editore nazionale di riconosciuta serietà e trattandosi di un libro di “Geopolitica” scritto da un geografo, ho chiesto a tre studiosi – Marco Maggioli, Luca Muscarà, Marcello Tanca – di riflettere su questo punto. Ed ecco i risultati, con una breve “Intro” di Maggioli.

Che cos’è un popolo? “Un popolo è ciò che legge”, ebbe a dire, ricorderete, il mio amico Alberto Asor Rosa. Qualcuno, non meno icasticamente, ha potuto dire: “un popolo è ciò che mangia”. E se dovessimo scrivere la geografia anche solo delle tre macro-cucine cinesi (il Nord, il Centro, il Sud)? O addirittura mappare le territorialità della Francia dei 250 formaggi? O ricostruire l’egemonismo della *paella* in Spagna o del *cons cons* nel Mediterraneo meridionale? La civiltà dell’acero in Canada – come quella del riso di P. Gourou – o la gastronomia *mineira* del Brasile?

Bello ed importante, tutto questo. Ma come ci fa osservare Egidio Dantero, il cibo è ormai un “fatto totale”, con 8 miliardi di esseri umani sulla Terra, ammassati per 2/3 nelle città che ancora sappiamo riconoscere e nelle megalopoli che facciamo fatica a distinguere nella loro essenza strutturale.

Un fatto totale, dico, perché richiama nella loro estensione e nelle loro

diramazioni più vaste la natura e la tecnica, il mercato e la politica. E il processo di territorializzazione.

Tentiamo di dire, per l'appunto, "qualcosa di geografico", dice l'A., facendo un'altra citazione: cinematografica stavolta. Richiamo l'importanza di due almeno delle piste indicate dall'A. La prima ha a che fare con la scala. Che è certamente un concetto geografico, tuttavia concettualizzato assai poveramente ed impiegato, piuttosto, in una sua funzionalità di senso comune. Penso che la più decisa adozione di una prospettiva di t.r.a.n.s.c.a.l.a.r.i.t.à., vale a dire una competenza attoriale a muoversi tra una scala e l'altra biunivocamente e illimitatamente, potrebbe portare a una autentica teoria geografica della scala capace di congiungersi con rinnovate teorie del potere: tanto puntuali come sistemiche. La seconda pista ha a che fare con il *Green Deal*: a quanto di intrinsecamente conflittuale ci sia nelle politiche ambientali *lato sensu*, specie allorché queste vanno ad impattare con interessi e calcolabilità che funzionano in base a logiche di socializzazione e non anche di speciazione.

Infine, dopo molti tentativi virtuali, torno a Taranto in modalità corporea. Due fattispecie ben reali, due modi singolari di esperire la realtà. Il mare, si capisce. Luce sfolgorante, foschia di calura al crepuscolo e di accenno di pioviggine all'alba. Scorci che danno un senso ad ogni angolo di città. Sui Corsi d'Aquino e Di Palma, più tardi, immerso nel passeggio della sera, un trasalimento: non lo vedo da un tempo quasi insopportabile, dov'è il mare?

Mi sono riempito di letture e di immagini di Taranto negli ultimi tempi: il libro di Antonella Rinella, *Oltre l'acciaio*, scritto con tensione anticipatrice più di vent'anni fa, e il suo intervento attuale pubblicato qui di seguito; *Palazzina LAF*, il film di Riondino tratto dal libro di Alessandro Leogrande *Fumo sulla città*, la canzone di Diodato. Ora "assaggio" Taranto, come fanno gli Adjoukrou delle lagune del Golfo di Guinea, quando dicono che "si nutrono" di "enb", la loro terra. Letteralmente "la mangiano".

Il mare, dunque. Poi brandelli di memoria: le colonne spartane, il Castello Aragonese, il ponte girevole, lo spazio devozionale col Duomo e San Cataldo. Una sezione di partito dedicata a Gramsci, residuo di un sogno industriale per il Mezzogiorno, ora chiusa da una malinconica porta arrugginita.

E naturalmente assaggio Taranto con la sua paranza, con le sue cozze: le colture di mitili si distinguono a perdita d'occhio sulla superficie lievemente increspata del Mar Piccolo.

Ho la sera sulla pelle, l'aria frizzante, una musica lontana, e non mi

turbo per il fumo che ho visto prima, il fumo dell'acciaio, oltre le ciminiere, salire bianco verso il cielo.

Entro in un museo archeologico e che volete, rimango intrappolato nel suo sogno. Se poi entro nel “MarTa”, sono preso dalle onde secolari degli eventi. Gli oggetti e le loro storie, la seduzione delle sculture, i mosaici, i dipinti. L'incanto delle arti, le voci aspre dei guerrieri, quelle dolci delle fanciulle, quelle gravi dei sapienti. Eroi come Eracle e imperatori come Augusto. La sensibilità greca che si trapianta nelle terre italiane. Poi Roma, e la “stranezza” delle guerre puniche. Rimango affascinato da Orfeo e la sinuosità delle sirene, ma anche da un microrilievo che raffigura un giovane in conversazione con due fanciulle: che cosa si dicono, parlano d'amore, di musica, ore e ore senza smartphone. Mi colpisce il motivo esagonale di un mosaico, importante per un geografo che ha studiato i modelli normativi di localizzazione urbana. Mentre ancora penso a Walter Christaller, e al mio concorso di ingresso in Università a Trieste tanto tempo fa con il Prof. Eliseo Bonetti, mi sorprende il piccolo dipinto di un africano.

E ancora, un erotismo, una forza misteriosa nei corpi, i valori non predicati con tono ammonitore ma, piuttosto, raccontati come romanzi sui vasi a colori.

Poi un lungo dopo, con i torreggianti aragonesi. Un capitano di vascello spiega il nesso tra architettura e tecnologia degli armamenti. Il Castello rinvia a un moderno destino militare della città, che il sogno industriale tenta forse di spezzare, senza riuscirci.

Il lungomare è tra i più scenografici che abbia mai visto. Mi colpiscono costruzioni turrette e incongruamente maschie: esclamative, fuori squadra, come il Palazzo del Governo, o inutilmente retoriche come il Palazzo delle Poste. Scopro un po' attonito che quel lungomare è dedicato non a Vittorio Emanuele II, come mi aspettavo, ma a Vittorio Emanuele III, sì il re scacciato dal suo popolo per le responsabilità accumulate durante il fascismo.

È bello passeggiare di fronte al Mar Grande lungo il viale di alberi e palme in pieno rigoglio. Due marinai in divisa camminano scorrendo come gli antichi ragazzi spartani del rilievo. Lei mi commuove, con la sua dignità marziale, e nondimeno con la sua borsetta da signorina sotto il braccio...

Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM
angelo.turco@iulm.it